

Cara **U**nità

RISPONDE
Furio Colombo



Esprimo piena solidarietà ad Enzo Biagi che dalle colonne del Corriere è stato l'unico a denunciare lo show indegno del Cavaliere a Bolzano, dove il "presidente operaio" ha pensato di sostituire il "me ne frego!" fascista con l'elegante gesto del dito medio. Fino a quando saremo costretti ad assistere allo squallore di un uomo piccolo piccolo (non mi riferisco alla statura) che gioca con la dignità di milioni di cittadini (l'ottimismo è la soluzione per l'economia) e che offende un paese come il nostro dal patrimonio culturale, sociale e umano inestimabile?

Michele Carbonin

Caro Michele Carbonin, in tanti, in un Paese civile, dovrebbero

essere indignati come lei per il "pestaggio" (parole del Corriere della Sera) che alcuni teppisti di Forza Italia, sotto gli occhi di tutti e nel silenzio dei più, hanno riservato a Enzo Biagi, che pure era già stato epurato (sempre nel silenzio e con il benestare dei più) dalla televisione di Stato.

È un pestaggio virtuale, come si usa in una civiltà mediatica. Però grave e di evidente natura squadristica perché condotto in pubblico, affinché sia di esempio, da parte di personaggi noti e con cariche partitiche. Ancora più grave perché condotto contro qualcuno che - nonostante la cacciata dalla Rai - non ha mai dato segni di piegarsi (si può capire il fastidio dei personaggi vicini a Berlusconi, visto

L'uomo del dito medio

che da quelle parti si piegano tutti). E inoltre condotto con grande volgarità. Direte che la volgarità è il loro modo di fare qualunque cosa, anche le inaugurazioni di opere inesistenti o iniziate e finanziate da altri governi. Qui però si tratta della ripetizione di una minaccia che ha - come il licenziamento in tronco di Biagi dalla Rai - due destinatari. Uno è Biagi stesso. La gente di Berlusconi ha in comune con tutti coloro che si infastidiscono per la libertà e non tollerano le critiche, la stessa ottusa ripetitività della pornografia. Non fanno che ripetere i loro gesti persecutori ancora e ancora, nella speranza che qualcuno si spaventi. E questo è il secondo destinatario. Ricordate quando Berlusconi andava in giro sventolando un "dossier" di accuse contro di lui, fatte - secondo lui - dall'Unità, e in cui erano trascritte odiose volgarità che non erano mai comparse sul nostro giornale contro di lui, ma sul suo giornale contro Romano Prodi? Siamo grati a Biagi per il suo articolo sulla prima pagina di domenica scorsa. Ha parlato a nome degli italiani che non si adattano ad essere rappresentati in silenzio e facendo finta di niente per quieto vivere, dai

gesti di un finto comico, di un presunto simpatico, di un personaggio sinceramente irritato dalle libertà democratiche e deciso a non tollerarle, e anzi a porvi fine tramite licenziamenti (Biagi uno) e nuove minacce (Biagi due). Il lettore si sarà accorto che - parlando di Biagi e rispondendo alla lettera solidale di Carbonin - sto ripensando anche al caso de l'Unità e della grande affinità di situazioni. Berlusconi, l'uomo che possiede tutto, compra e vende chi vuole nel mondo dei media, non si è mai dato pace con il nostro giornale, benché, in quattro anni, non una sola querela abbia suggerito che un solo fatto o una sola notizia non vera siano mai andati in pagina. Ma adesso, a nome di coloro che nella stampa italiana non sono stati al gioco e non hanno fatto finta di divertirsi, è intervenuto il Corriere della Sera di lunedì 6 giugno, con una nota molto ferma e molto chiara che, non essendo firmata, rappresenta tutto il giornale. La nota è importante per la democrazia italiana, perché restituisce voce ad anni di isolamento e di silenzio intorno a chi non ha ceduto. Ricorda che "la persecuzione viene da lontano", che ad essa si sono

uniti e associati giornali e pubblicazioni della famiglia Berlusconi. Aggiunge che non sarebbe fuori luogo se Berlusconi (negando il brutto passato, chi lo ha ispirato, chi gli ha dato manforte, chi gli ha ubbidito) chiedesse scusa, come è stato costretto a fare ieri - con rimarchevole ritardo - nei confronti del Presidente della Repubblica che stava subendo "mobbing" dalle squadre della Lega Nord. Ma la frase chiave dell'articolo, quella che ci riguarda tutti (ovvero una rivendicazione della libertà di stampa come dovere, che appare a volte impossibile in questo Paese) è la seguente: «Se il presidente del Consiglio decide di esibirsi e di farsi fotografare in pubblico un giorno mentre sfodera le corna e l'altro quando sfodera il dito medio, è legittimo o no che uno dei più grandi giornali italiani lo faccia notare?». La frase racconta la storia dell'Italia di Berlusconi. In quell'Italia, ci permettiamo di dire, si colloca la fama "estremista" di questo giornale. La nota del quotidiano di Mieli ha toccato e chiarito il punto. Ciò che è imperdonabile e inaccettabile è dire di Berlusconi, le cose come stanno (e come si vedono, come tutti le sanno e

come molti le tacciono). Colpire Biagi ha una grande portata pedagogica. Se si può colpire lui, il più grande giornalista italiano, per avere osato esercitare le normali libertà democratiche, ciascuno, lungo tutta la scala del giornalismo italiano, dovrà aspettarsi la sua parte di vendetta. Vendetta è la parola chiave del leader della Casa delle Libertà. È stata una brutta Italia, la sua, che fuori dai nostri confini ci umilia e imbarazza. E qui ci fa sentire insicuri, non solo per la troppa potenza del governante-padrone, ma anche per la troppa cedevolezza di tanti che non sono Biagi e che trovano più educato lasciar correre. Ci salverà il voto, ci siamo detti. Per questo siamo così nervosi e poco comprensivi quando si fa avanti qualcuno che, con qualche ragione, magari legittima, per il suo partito, mette di nuovo in discussione quel voto, torna a renderlo incerto, dopo la grande vittoria delle elezioni regionali e comunali che hanno detto il primo grande no all'uomo del dito medio. Impossibile pensare che ci sia qualcosa di più importante e di più urgente che rimandare l'uomo del dito medio ai suoi affari di famiglia. furicolombo@unita.it

Legge 40, vicina allo spirito dell'eugenetica

FABIO BACCHINI

Eugenetica è una delle parole più sventolate di questa campagna referendaria. I sostenitori del no o dell'astensione gridano che lo smantellamento della legge 40 aprirebbe la porta alla pratica eugenetica. I sostenitori del sì sembrano condividere questa preoccupazione, poiché anch'essi si affannano a precisare che si impegnano affinché l'eventuale vittoria del sì non degeneri nell'eugenetica. Sul Foglio dello scorso 28 maggio campeggia un "Appello contro l'Eugenetica" firmato da Piero Fassino accanto a Giuliano Ferrara, da Miriam Mafai accanto a Ernesto Galli della Loggia, da Livia Turco accanto a Francesco Rutelli. Il tono è preoccupato; lo stile solenne; le divisioni meno importanti della mobilitazione compatta contro una grave emergenza. Ma allora l'eugenetica è un pericolo reale? Il termine "eugenics" fu coniato nel 1883 da Sir Francis Galton, cugino di Darwin, che credette di aver scoperto le leggi statistiche di propagazione ereditaria dei talenti, e che nei successivi trenta anni si batté per far passare l'idea che la riproduzione delle persone di talento debba essere tutelata e favorita. Questo è già discriminare qualcuno: le persone prive di

talenti (se pure esiste qualcosa del genere) per Galton dovevano arrangiarsi, quelle talentuose ricevere ammirazione e aiuti di Stato. Le sue proposte passarono oltreoceano, e attecchirono virulentemente negli Stati Uniti, che stavano allora subendo una massiccia immigrazione vissuta come minaccia all'integrità razziale. Con il denaro della Carnegie Institution prima e della Rockefeller Foundation poi, il movimento eugenico divenne organizzato e potente. Tra il 1907 e il 1912 sette stati americani (Indiana, Washington, Connecticut, California, Nevada, New Jersey e New York) approvarono leggi che consentivano la sterilizzazione coatta di varie categorie di persone: "ritardati mentali", senza-talenti, criminali, "deficienti", epilettici, alcolizzati, prostitute, drogati. Seguirono molti altri Stati: si calcola che vennero sterilizzate 60.000 persone. Più tardi Hitler iniziò a sbrigarla meglio degli americani; il sovrintendente della Virginia's Western State Hospital si rammaricò nel 1934 che "Hitler ci sta battendo nel nostro stesso gioco". In Europa i paesi scandinavi non furono meno decisi della Germania nazista nelle pratiche di sterilizzazione degli "indesiderati". Il mondo rigettò l'eugenetica solo con la fine dell'incubo nazista. Fermiamoci qui, e chiediamoci: una vittoria del sì potrebbe far precipitare il nostro paese verso l'eugenetica? La risposta è un no deciso. Permettere alle donne di sottoporsi una sola volta alle terapie ormonali (che sono fastidiose

e stressanti) e ai prelievi di ovociti (che sono piccoli interventi chirurgici), anziché costringerle a ripetere questi cicli di trattamento in seguito a ogni tentativo di gravidanza andato fallito, non ha nulla (proprio nulla) a che vedere con l'eugenetica. Qui si tratta di alleviare la sofferenza delle persone, non di procurarla. Consentire la fecondazione eterologa, o cedere al medico la scelta sull'opportunità di impiantare due, tre o quattro embrioni, significa rispettare di più la salute di tutti, e tutelare la libertà individuale - mentre l'eugenetica schiacciava la libertà degli individui. Il principio malsano su cui si muove ogni possibile eugenetica è che la libertà e il benessere dei singoli individui possono essere sacrificati quando si punti a promuovere un bene superiore, il bene di pseudoontità astratte chiamate di volta in volta "razza", "nazione", "specie umana". È in nome del radioso futuro della specie umana che Galton voleva concedere premi ai talentuosi; è in nome del fulgido avvenire della razza tedesca che Hitler pianificò lo sterminio degli "incapaci". Ora, è evidente che i sostenitori del sì hanno a cuore proprio la libertà procreativa individuale, e vedono nei divieti non argomentati della legge 40 l'imposizione di un "bene di Stato" sulle libere scelte differenziate e responsabili dei cittadini. Da questo punto di vista, è la legge 40 ad essere più vicina allo spirito dell'eugenetica; e sono i sostenitori del sì a battersi contro il soffocamento delle libertà imposto dall'

alto con intenti ammantati di benevolenza e utilità sociale. Chi difende la legge 40 vede lo spettro dell'eugenetica nel permesso di crioconservare gli embrioni e di ricorrere alla diagnosi genetica di preimpianto: in questo modo, i genitori potrebbero "scartare" gli embrioni malati, proprio come i peggiori eugenisti di cento anni fa desideravano sbarazzarsi delle persone "indesiderabili". Riguardo a questo punto è necessario soffermarsi ad esaminare cosa sia un embrione. Gli embrioni che secondo i sostenitori del sì dovrebbe essere permesso crioconservare per salvaguardare la salute delle donne, ed eventualmente utilizzare per studiare terapie innovative, sono aggregati di 12-16 cellule (stadio di morula, tre giorni dopo la fecondazione) o di 50-60 cellule (stadio di blastocisti, quattro o cinque giorni dopo la fecondazione). Le cellule sono giustapposte l'una all'altra; la gastrulazione (il processo di migrazione cellulare con cui hanno inizio le operazioni che porteranno alla divisione dei compiti fra le cellule) è ancora di là da venire; tutto è indifferenziato, tutto è ancora solo possibile. È innegabile che l'embrione non sia una persona attuale, dotata di desideri, paure, credenze, esperienze piacevoli e spiacevoli (come potrebbe? Non ha neanche un neurone!). L'embrione è una persona potenziale, nel senso che, se gli consegniamo un certo tipo di futuro, diventerà una persona reale. Ma anche gli ovociti non ancora fecondati sono persone potenziali, perché anch'

essi, se consegniamo loro un futuro appropriato (completo di incontro con uno spermatozoo), diventeranno persone reali. Il fatto che l'embrione, diversamente dall'ovocita non ancora fecondato, disponga di un patrimonio genetico unico e irripetibile, non deve farci troppa impressione. Il determinismo genetico è falso: nel genoma non è scritto per filo e per segno che tipo di persona ne scaturirà. I fattori ambientali ed esperienziali sono cruciali. Ciò significa che, da uno stesso patrimonio genetico ormai formato, possono ancora derivare miliardi di persone reali diverse. Stando così le cose, decidere di non impiantare un embrione è un'operazione molto più simile alla mancata fecondazione di un ovocita che all'uccisione di un adulto. Ogni volta che non fecondiamo un ovocita, vanifichiamo una persona potenziale. Ma questo non è un comportamento immorale! Non possiamo fecondare tutti gli ovociti: sarebbe un'impresa infinita (nelle ovaie di una bambina ci sono sette milioni di ovociti fermi alla profase meiotica: sono pur sempre sette milioni di persone potenziali). Allo stesso modo, non può essere immorale non permettere a tutti gli embrioni di diventare, da persone potenziali che sono, persone reali. Consideriamo anche che, in natura, su dieci embrioni soltanto due o tre giungono a nascere: gli altri si perdono spontaneamente. Qui arriva il diritto dei genitori di desiderare un figlio la cui esistenza non sia squassata da malattie



gravissime. A fronte della dissipazione di embrioni compiuta dalla natura, e a fronte della mancata fecondazione della maggior parte degli ovociti, non sarà lecito che i genitori decidano di non impiantare un embrione che, si è appurato, quando diventerà una persona, sarà una persona afflitta da dolore e menomazione? Qui non si sta recando torto a nessuno, né si sta dicendo che le persone attuali malate non hanno diritto di vivere (che bestialità!). Si sta dicendo che, nel mare magnum delle possibilità che non diventeranno mai realtà, è forse accettabile che gli individui, per effetto di una loro libera scelta non dannosa, possano aggiungere

una possibilità che sarebbe estremamente penosa e destabilizzante. Ci si ferma qui. Non si va oltre. L'eugenetica non c'entra nulla, e nessuno (proprio nessuno) corre il rischio di resuscitarla. Quanto alle prospettive spaventose del supermercato dei bambini con gli occhi azzurri o dei "figli à la carte" (così dice l'Appello), non è serio offuscare le ottime ragioni di una battaglia contro una legge restrittiva mediante i fumi di eventuali futuri usi distorti di questa libertà. Si combatteranno gli abusi e le esagerazioni; ma sarebbe folle che, per proteggerci dagli eccessi, vietassimo anche ciò che eccessivo non è.

Caro Rutelli, molto meglio un «no»

ACHILLE OCCHETTO

Alla vigilia del referendum sulla procreazione assistita, dati ormai per assodati i convincimenti relativi alle questioni di merito da una parte e dall'altra, vorrei dare una possibile chiave di lettura del reale significato di certe prese di posizione apparentemente sorprendenti se non collocate nell'ambito di uno scenario politico inquietante. Per questo vorrei rivolgere un avvertimento ai cattolici sensibili, secondo la migliore tradizione degasperiana, alla laicità dello stato ed una proposta allo stesso Rutelli.

La campagna per l'astensione dal voto è profondamente antidemocratica ed assume caratteristiche anticostituzionali. È antidemocratica perché una minoranza di no ai quesiti referendari pretende di bloccare una maggioranza di sì aggiungendo la propria astensione motivata a quella cronica invece di accettare apertamente la sfida nel segreto dell'urna. È anticostituzionale perché, equiparando l'astensione al no e il voto al sì, lede la libertà di voto di intere comunità che in tal modo vengono individualmente e collettivamente controllate, in violazione della fondamentale garan-

zia costituzionale della segretezza del voto. I problemi di coscienza non si risolvono con trucchi antidemocratici che colpiscono i convincimenti di altri cittadini. Infatti mentre un'eventuale modifica della legge 40 lascerebbe ognuno libero di non avvalersi dei diritti da essa sanciti, il mantenimento dei limiti attuali nega a tutti diritti fondamentali come quello alla salute della donna e alla libertà di ricerca. Stupisce che chi, come Rutelli, dovrebbe avere a cuore la laicità dello stato, invece di scegliere la strada truffaldina dell'astensione, non abbia, nel pieno rispetto del-

le proprie posizioni, scelto quella del voto contrario, o dell'astensione politicamente corretta che si può esprimere attraverso la scheda bianca. In tal modo avrebbe salvaguardato le proprie idee e la libertà degli altri. Per questo mi rivolgo a lui dicendo che è ancora in tempo ad assumere una posizione, che nel merito non condividerei, ma che considererei rispettosa della democrazia e dello spirito costituzionale. La verità è che la coscienza e la religione non c'entrano affatto. Da parte di alcuni settori della Chiesa si fa sentire una scelta politica, un desiderio di potere tem-

porale e di riappropriazione e intervento negli affari italiani che si accompagna a una volontà di rivincita culturale sulla libertà dei moderni, che travalica i confini legittimi dell'iniziativa pastorale. Da parte di Rutelli riaffiora il desiderio diffuso in tutta un'area del cattolicesimo italiano e non solo, di ritorno al centrismo, desiderio che si intreccia pericolosamente con il disegno di una parte dell'episcopato italiano. Questo connubio, qualora dovesse affermarsi, ci farebbe fare un pericoloso salto nel buio. Anche per impedire tutto ciò bisogna andare a votare.

Il mio voto fantasma

SEGUE DALLA PRIMA

Quindi potete immaginare con quanta frustrazione abbia vissuto i giorni delle consultazioni elettorali. Oggi, non sono più disposto a subire in silenzio la frustrazione della non partecipazione a questo referendum. Questa volta non solo mi viene impedito di votare quei quattro sì alla vita, all'amore, alla speranza, al futuro, ma vengo, contro la mia volontà, arruolato tra i sostenitori di questa legge che mi offende e mi avviliisce. La mia assenza, la mia astensione verrà conteggiata insieme al nonvoto di chi va al mare, di chi di fronte ai problemi altrui reagisce con una scrollata di spalle, di quelli che vogliono imporre ad altri i propri valori e comportamenti. Io, questa volta, voglio votare! Se ciò non sarà possibile chiedo a lei, Presidente Ciampi, e a lei, ministro Pisanu, di cancellare il mio nome dalle liste elettorali: se questa Repubblica mi considera già morto, io restituirò la mia scheda elettorale.

Piergiorgio Welby

è membro del Consiglio Generale dell'Associazione Luca Coscioni